
II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

L' ALBANIA

Note del socio, prof. ANTONIO BALDACCI.

I popoli più antichi dell'Europa, ancora riconoscibili per i caratteri cefalici e per quelli della lingua e dei costumi dagli altri più forti che li circondano e ne sopraffanno a poco a poco la massa etnica ormai ridottissima, sono i Baschi, i Bretoni, i Celti della Scozia, gli Albanesi. Questi ultimi, distribuiti fra l'Adriatico e il Vardar, ossia, in senso largo, nella sezione occidentale della penisola balcanica, rappresentano, fra tutte le genti di ceppo antico del nostro continente, il popolo che l'Europa ha voluto fare assurgere di nuovo a vita nazionale indipendente dopo due mila anni di abbandono.

L'Albania è un paese di monti che si ammassano e si accavallano gli uni sopra gli altri quasi senza ordinamento e terminano verso il mare con pianure desolate e malariche formate dalle alluvioni dei fiumi, i quali scendono spesso con rapide fortissime entro profondi *defilés* carsici e giungono all'Adriatico, inondando e devastando.

Nonostante la difficoltà di studiare un paese così eccezionalmente caratteristico, noi possiamo dire che il gran velo del mistero, onde si copriva la verginità dell'Albania, viene gradatamente sollevato dalla mano curiosa della scienza; l'occhio indagatore di essa ha già fissato i cardini fondamentali della struttura non certo armoniosa, ma interessantissima di questo corpo di serpentino, schisto e calcare sopra cui come arterie vivaci e impulsive, scorrono impetuosi i fiumi e i torrenti destinati ad alimentare, forse un giorno, una delle più cospicue ricchezze del paese.

In mezzo a tanto disordine geofisico, si può schematizzare l'orografia albanese. Al nord essa è formata da un arco imponente, vera catena

alpina che cinge tutto il paese con culmini di 2400 e più metri sopra il livello del mare. È la continuazione delle Alpi nostre e delle Alpi dinariche allargantesi nel *plateau* del Montenegro, il mare in burrasca d'un tratto pietrificato del Delarue: questo arco risulta dall'ultimo sforzo gigantesco che l'epoca secondaria e quella terziaria sembrano aver fatto per costruire una barriera insormontabile alla penetrazione umana. I valichi sono là rari e altissimi, quanto difficili da superare; le incisioni entro le quali scorrono le acque sono a picco; i pascoli sono mediocri e sovente poveri; tutto è solitudine e grandiosità entro il paesaggio superbamente orrido, sicchè le genti d'invasione non possono aver pensato a quei luoghi, appena abitabili da piccole masse indigene, altro che come ad ultimo rifugio nei momenti più terribili per la loro esistenza. Ecco perchè le commistioni etniche non sembrano essere state nè frequenti nè importanti in quel paese di confine nazionale che la sterile Malissia caratterizza tanto bene con le sue tribù, viventi ancora, sotto molti riguardi, nell'epoca preistorica.

La natura del calcare carsico che copre un paese di monti come questo, non poteva che ospitare una gente disposta a non tollerare elementi stranieri se non per forza. Ond'è, a parer mio, giusto il pensiero di Mayer, secondo il quale il paese del Montenegro si presenta identico a quello dell'Albania malissora e perciò una stessa razza deve aver dominato *ab antiquo* sulla regione labeatica, tanto più che un solo sbocco accomunava questa razza sul lago di Scutari, dove sorsero gli empori commerciali dei tempi greci e romani di cui essa era costretta a servirsi. Questo popolo malissoro, ossia montanaro (così vuol dire la parola *malsor*), ebbe anche nei tempi del suo Medio-Evo una civiltà propria ed unica che Lek Dukagini riuscì a plasmare con il suo « Canone » imitato su fondamenti giuridici antichissimi e sulla legge longobardica del guidrigildo e che passò in consuetudine tra la gente fino al di là del Cem, anch'essa montanara, l'una e l'altra accantonate fra le Alpi albanesi e la Tara. Il « Kanun » di Lek Dukagini ha vigore, come è noto, nella Malissia Shkoders e nella Malissia Giakovs fino alla Mirdizia, a Kruja e parte di Dibra, mentre nel resto dell'Albania ha vigore lo *sceriat*. Nel Montenegro è ancora vivo il ricordo del diritto albanese settentrionale e anche oggi molte questioni vengono determinate, per consuetudine, dal Kanun Dukaginit.

L'Alpe albanese si restringe tra le due spaccature a picco di mille e più metri di altezza formate dal Cem e dal Drino e si stende a oriente nel piano fertile della Metoja, che i Montenegrini hanno tolto alla Ma-

lissia per avere un tozzo di pane verso quella parte già compromessa da parecchi secoli per l'esistenza albanese con l'attiva propaganda religiosa slava. Il fenomeno della propaganda religiosa che si è mantenuto dal tempo della divisione dell'Impero d'Occidente da quello di Oriente — fenomeno romano e fenomeno greco — acquista un'importanza assoluta in vista del mare che alimenta i traffici e la vita economica dei popoli: la vicinanza del mare doveva perciò eccitare maggiormente le lotte religiose per le conquiste nel campo commerciale che il Patriarcato, già padrone di molte parti al settentrione, veniva audacemente compiendo dal sud contro la Chiesa Romana, antica e forte, insediata sul lago di Scutari e nella regione adiacente.

Dall'orrido corrugamento alpestre, entro il quale si adagiano le tribù malissore coi loro villaggi sparsi nelle gole dei monti e con gli stazzi per la pastorizia nei luoghi di pascolo sulla Bieshka Nemuna, si stende, al sud del Drino, un altro paese cantonale, con una civiltà simile, ma differente nel *folklore*, nelle foggie del vestire e nelle attitudini alla vita di avventure e di brigantaggio: il paese dei Mirditi, delimitato dal Drino Bianco, dal Drino Nero e dal Mati, paese schistososerpentinoso e schistoso-calcareo che si presenta allo sguardo come un altopiano poverissimo di *humus* e di pascoli, sebbene ricchissimo di foreste, che la scarsità della popolazione ha voluto conservare all'avvenire economico dell'Albania. Nell'interno della Mirdizia la scienza ha ancora molto da fare, più, forse, che sull'Alpe albanese: tra il monte Shenit, la Monella e il Suceli, che sono i rifugi alpestri principali dei Mirditi, le carte geografiche lasciano eziandio degli spazi bianchi. L'oriente della Mirdizia è difeso da catene di montagne ancora non bene conosciute, come quelle del Korab e di Dibra che si uniscono allo Shar di qua e di là dalla valle del Drino Nero, e colmano il paese tra questo fiume e l'alta valle del Vardar. Quel territorio, dopo le recenti guerre balcaniche, è rimasto diviso tra Albanesi e Serbi, accrescendo il disordine etnico-politico che esisteva già in quella regione al tempo dei Turchi.

Al sud del Mati, là dove termina la Mirdizia, comincia un paese di transizione che si stende fino alla Vojussa e comprende numerosi corsi d'acqua, i quali scorrono entro una ricca pianura alluvionale ben nota al dominio di Roma. Il Musachia o Musakieja forma la conca dell'Albania e come fu il granaio illirico di Roma, così potrà formare un giorno la principale ricchezza agraria dell'Albania. Prima di Roma sorgevano in quella conca ricche ed opulenti città, tra cui primeggiavano le due

colonie greche di Apollonia e Durazzo e molte minori, come Byllis, Orico, Claudiopoli ed altre che esercitavano commerci fiorenti e continui. La guerra civile fra Cesare e Pompeo non nocque a quel paese, anzi, lo stato antagonistico che venne a crearsi fra città e città secondo l'alternarsi della fortuna dell'uno o dell'altro dei due contendenti, sviluppò maggiormente lo stimolo della gara, e poichè la guerra fu relativamente breve e favorevole a Cesare, l'operosità dei legionari che Roma accantonò nel Musachià portò a grande ricchezza la pianura, la quale venne da allora percorsa da nuove comunicazioni che da terra si allacciavano col mare e univano Roma all'interno della Macedonia fino al Danubio e al Mar Nero. La principale di queste comunicazioni è rappresentata dalla via Egnatia, che partendo da Durazzo, dopo aver attraversato il piano di Kavaja e di Elbasan, si arrampicava per i monti Candavici, lungo il ciglio del *defilé* del Devol e di là raggiungeva Eraclea nel centro macedone. L'Egnatia è la potente arteria militare e commerciale dell'antichità storica sulla quale forse verrà a porsi la ferrovia transbalcanica che potrà un giorno far rifiorire i nuovi commerci dell'Europa danubiana e balcanica per la via dell'Adriatico e dell'Italia.

Questa regione Musakejana che ha il suo centro politico in Elbasan, la capitale virtuale dell'Albania, è rimasta la più albanese in faccia all'Adriatico, e costituisce il nucleo etnografico più compatto dell'intero paese.

Colosso calcareo imponente e orrendo, il Tomor (τὸν ὄρος — il monte per eccellenza) domina dall'alto dei suoi 2400 e più metri il piano Musakejano. Esso abbraccia due orizzonti, a loro volta dominati da imponenti montagne. Sull'uno lo Shar, che guarda la Serbia, sull'altro il monte Smolica nel verde, cupo e misterioso Pindo, a guardia verso la Grecia. Sono, l'uno e l'altro, orizzonti già sfuggiti all'Albania. Ai piedi del Tomor già si parla la lingua dell'Ellade, come negli scogli sui quali poggia la Japida Acroceraunia; nelle gole dei Gheghi i canti slavi inneggiano alla conquista.

A mezzogiorno della conca centrale si apre nuovamente un paese montuoso che ricorda quello dell'Albania del nord, e che forma l'Epiro. Le montagne d'Epiro ospitano una popolazione più intensa e più varia, che ha conosciuto anch'essa diverse civiltà preistoriche e storiche e delle quali sono superstiti gli Albanesi Toschi, i Greci e i Valacchi. La sezione più occidentale e più calcarea dell'Epiro ha Albanesi e Greci commisti con pochi Valacchi, mentre la sezione in-

terna, calcarea e serpentinosa o schistosa, ha popolazioni miste in cui l'elemento valacco si individualizza in masse compatte, come nel Pindo, patria dei discendenti dei coloni romani colà rimasti accantonati per ragioni di pascolo e di difesa. Nell'Epiro settentrionale gli Albanesi troveranno una delle opposizioni più forti alla loro indipendenza e al loro sviluppo nazionale.

Gli Albanesi furono ricordati la prima volta fra i popoli europei da Tolomeo. Gli antichi scrittori lasciano capire che quel popolo dovette emigrare in tempi remoti dall'Asia e dalla regione del Caspio dove stanziavano. Essi si stabilirono e poi si allargarono verso l'Adriatico e l'Jonio nel territorio che comprende la Macedonia occidentale, l'Illiria (Dalmazia meridionale, Montenegro e Albania propriamente detta) e l'Epiro, stendendosi, quindi, secondo le circoscrizioni moderne della Macedonia e della Tessaglia sino al mare in largo e dalla Bosnia-Erzegovina in lungo. La storia narra che di là vennero Japidi, Liburni, Caoni, Dauni, Peuceti, Messapi, Enotri ed altri popoli affini a stabilirsi durante le età più lontane nelle terre italiche orientali del mezzogiorno. La storia narra pure che tra queste antiche genti dominarono Pirro figliuolo di Achille, Filippo ed Alessandro il Grande, Alessandro il Molosso e l'altro Pirro, competitore dei Romani, che se ne impadronirono dopo lunghe e sanguinose guerre alternate da varia fortuna. Più tardi l'Albania divenne una delle provincie di Oriente, indi passò in dominio degli Ottomani.

Che cosa sono gli attuali Albanesi? La domanda è facile, ma difficile si presenta la risposta, perchè l'Albania è ancora un campo insufficientemente esplorato dagli antropologi. La mescolanza delle razze è venuta gradatamente a formarsi attraverso i millenni per tutto il paese e a persuadersene basta considerare qualsiasi parte di esso, sia la rozza e primitiva Malissia, sia l'Acroceraunia, sia il Tomor. Tutte le supposizioni possono farsi, ma nulla si può affermare di positivo e di concreto. La razza brachicefala che troviamo nella provincia di Scutari e nelle Alpi albanesi del nord e si insinua fino all'Albania tosca, è robusta, con faccia alquanto larga, abbronzata, capelli frequentemente scuri e ciglia folte, occhi bruni ed espressivi, naso diritto ed acuto, pelle del corpo bianca (1). Il temperamento

(1) La pelle del corpo della donna e soprattutto quella dei bambini di ambo i sessi è bianchissima; negli uomini s'incontra più spesso il colore abbronzito od anche fulvo, perchè l'uomo vive più mal vestito e più scoperto della donna ed è più esposto agli elementi ed alle intemperie.

di questa gente è vivace ed impulsivo. Camminano eretti e con eleganza fissando al suolo la punta dei piedi e poi la pianta, quasi per afferrare la roccia, e incedono con la persona un po' di sbieco come per tagliar l'aria e guadagnare più facilmente lo spazio ed essere più agili nelle salite. La razza che abita il paese della conca al sud dei monti di Tirana e di Elbasan verso l'Epiro è meno alta della precedente, ha il viso un poco più lungo, i capelli castagni e gli occhi celesti scuri, naso adunco, pelle variabile dal bianco al roseo e mostra temperamento più positivo. Fra questi due estremi, formati dai Gheghi a settentrione e dai Toschi a mezzogiorno, gli studiosi pongono una terza razza di mescolanza che rappresenta per essi, specialmente nell'Albania del nord e del nord-est, una razza di transizione fra l'elemento albanese e quello slavo.

Gli antropologi non sono ancora d'accordo sull'origine di queste tre razze, ma gli ultimi studi tendono ad ammettere che il popolo albanese del nord a capelli scuri sia derivato dagli Illiri preromani, mentre la razza del sud sarebbe scaturita da elementi ellenici e la razza di mezzo è forse il risultato dei maggiori incroci che si rendevano facili per le vie aperte ai traffici ed alle invasioni dal mare verso l'interno e viceversa, attraverso la pianura del Musakeja e la Macedonia. Gli Albanesi biondi di cui pure vi ha gran numero in ogni parte del paese, sono forse di origine slava? Gli slavi antichi vengono descritti con capelli biondi.

Questa considerazione porta ad osservare i popoli slavi vicini all'Albania che per la maggior parte degli scienziati deriverebbero da una fusione di razza slavo-illirica. Altri sostiene che, essendo il tipo biondo albanese maggiormente diffuso all'est, si potrebbe collegarlo al tipo biondo tracico. Il Nopcsa e il Träger che si sono occupati della derivazione degli Albanesi attuali (1), si domandano, seguendo l'opinione degli antropologi che hanno ammesso in questi ultimi tempi una razza bruna alpina, se gli Albanesi — quelli del nord — non siano derivati da una razza proveniente da settentrione, alpino-illirica, piuttosto che, come vorrebbero altri, da una razza di invasione dell'est, tracico-anatolica (2). Gli Albanesi del sud, se non ci ingan-

(1) L'opinione del Nopcsa — noto propagandista austriaco — è da riguardarsi con grande cautela. (*N. d. D.*).

(2) Lo spirito commerciale degli Albanesi è molto affine a quello dei popoli orientali.

niamo, offrono punti di contatto, oltre che col greco, anche con il popolo messapico e forse coi Calabri. Noi potremo facilmente provare questa verità paragonando insieme tipi dell'Italia meridionale jonica. In sostanza, siano gli Albanesi odierni incrociati con elementi venuti dal nord o dall'est o dall'ovest, noi non possiamo dire di più se non che il tipo antico si perde nella preistoria, ed è abbastanza potèr congetturare che la fissazione di questo popolo ariano nell'odierna Albania può risalire a circa due millenni innanzi a Cristo. Da questi indizi si può dedurre così la maggiore o minore influenza che ebbero le varie genti e le varie civiltà sul popolo albanese. Ma gli elementi del fondo ario-europeo dell'albanese, siano scarsi o numerosi, sono sempre anteriori agli elementi greci, slavi, romanici o altri. E però il nome chè si dà all'albanese di popolo ario-europeo (e, più specialmente, illirico) è giustificato.

Gli ornamenti indigeni di origine antica mostrano le relazioni che esistettero fra gli Albanesi e i popoli alpini, italici e orientali. Le *ciocie* (*opanke*) rappresentano ancora oggi queste relazioni in rapporto alle calzature. Secondo alcuni, il vestito delle donne di certe tribù malissore mostrerebbe direttamente un'origine micenea, e dovrebbe ritenersi similmente di antica origine ellenico-orientale la sottana pieghettata della donna di parecchi villaggi dello Zadrime; ma d'altra parte la berretta nazionale albanese (*ciullah* in turco e *ksul* in albanese, ossia *capsula* in latino), più o meno della stessa forma dalla Malissia alla Toskeria modificata tra gli Slavi, i Greci e i Valacchi, sembrerebbe essere stato il copricapo dei Daci, e così i pantaloni stretti dei Malissori (*ciakcir*) sembrerebbero formare il fondamento del vestito di tutti i popoli che si stendevano fra i Carpazi e l'Adriatico. Questa foggia di vestire non ha nulla da vedere con i pantaloni larghi degli Slavi, dei Germani e dei Celti, ma si ritrova bensì nell'Italia Meridionale (Calabria) ed anche in Sicilia. La fustanella (*fistan*) degli Albanesi toshi era comune in Grecia cinque secoli almeno prima di Cristo, e poichè la civiltà greca di quell'epoca ebbe splendore anche nelle città del bacino del lago di Scutari e quindi dello Zadrime, è possibile che la sottana pieghettata cui è sopra accennato sia un avanzo di quella civiltà. L'uso di portare il sacco dietro la schiena, proprio tra gli Albanesi montanari, richiama quello del sacco o zaino degli abitanti delle Alpi. E dalle Alpi meridionali è forse provenuta la *dalmatica* (*dollam* per gli uomini e *geheng* per le donne), la sopravveste lunga di lana bianca di Plinio e di altri scrittori antichi, la quale era

in uso presso i Dalmati e passò fin da tempi remoti in eredità alla Chiesa di Roma: essa rimane anche oggi, alquanto modificata, presso tutte le popolazioni che dalla Dalmazia meridionale vanno al Danubio e allo Scumbi, ed oltre che dagli Slavi è portata anche dai Mirditi e dalle confinanti tribù albanesi (1). Il *geheng* è portato soltanto dalle donne sposate.

Da questi dati, che si potranno meglio studiare col tempo, si arriva a provare che il vestito nazionale degli Albanesi ha preso anche quanto ha potuto e creduto dai popoli vicini, ma mostra una derivazione che proviene dalla fusione del vestito dacico-celtico-alpino con fondamento preellenico.

Tra gli Albanesi del nord è caratteristico l'organismo sociale della tribù (*fis*) che si è andato perdendo in tutto il resto dell'Europa, rimanendone qualche avanzo tra le popolazioni celtiche della Scozia (dove persiste lo spirito dei *clan*) e tra gli Slavi del Montenegro. Ciascuna tribù albanese presenta una solida e compatta organizzazione sociale determinata da condizioni antropogeografiche, storiche, giuridiche, di interessi, di costumanze e di mutua solidarietà degli abitanti fra loro. L'origine e il significato delle tribù albanesi sono difficili a rintracciarsi. L'idea prevalente è la discendenza da un comune antenato. Tale è la tribù nell'Albania, tale è nel Montenegro. Crescendo una famiglia e separandosi a poco a poco in gruppi usciti da una stessa origine, identici nella loro costituzione, solidali gli uni cogli altri, dopo un lungo lasso di tempo, la riunione di questi gruppi forma una piccola confederazione, ossia tribù. Non sempre però tutte le famiglie di una tribù discendono da uno stipite comune. Alcune possono appartenere allora agli abitanti primitivi antichi che occupavano la regione della tribù di cui si tratta e che ebbe il sopravvento sulla precedente. In altri casi si hanno elementi diversi che vennero ospiti da altra tribù già costituita. In un terzo caso, più raro, parte delle famiglie di una determinata tribù può trarre origine dalle donne della tribù maritate altrove e che in seguito alla morte del marito fecero

(1) I ricami di cui sono ornate queste vesti hanno un'origine bizantina e sono verosimilmente di importazione dei monaci Benedettini che venivano dall'Oriente e prediligevano questi fregi per gli arredi sacri. Oltre i ricami, molti abbigliamenti di origine bizantina sono comuni all'Albania e a paesi confinanti. Cito, p. es., le pantofole (*kepüz* per gli uomini e *pashmang* per le donne) in pelle o in stoffa di Scutari che sono simili a quelle usate nel Friuli e in altri parti del Veneto e della Dalmazia.

ritorno in seno alla famiglia paterna insieme con qualche figlio che poi, ammogliandosi, diede principio a nuove discendenze. Infine vi ha qualche tribù che vanta più di un capostipite.

Raramente queste tribù si trovano mescolate con gente forestiera. Ciò si spiega quando si ponga mente che ogni Malissoro è proprietario di un pezzo di terreno, e per impedire che le terre passino in mano straniera, le cessioni dei beni immobili sono circondate da precauzioni che ricordano le leggi bibliche. L'individuo che vuol vendere il suo fondo deve dapprima farne la offerta ai suoi parenti prossimi, i quali hanno il diritto di comperarlo a preferenza di ogni altro. In caso contrario, il venditore deve proporre la vendita ai parenti collaterali, e così si giunge alle persone estranee alla fratellanza, ma appartenenti però in ogni caso alla stessa tribù. Imperocchè le leggi consuetudinarie non permettono l'alienazione anche della minima parte delle terre d'una tribù senza che vi abbiano aderito tutti gli anziani e tutto il popolo.

Inoltre, giova notare che le donne non possono mai pretendere l'eredità paterna. Aggiungasi che non accade mai che una ragazza si mariti in casa del padre, sì che lo sposo venga ad abitare nella casa paterna della sposa. Inoltre, rimanendo vedova una donna e con prole, questa rimane proprietà della famiglia maritale.

Altro motivo si è che gli abitanti di ogni singola tribù sono solidali fra loro, e di comune accordo si oppongono e resistono ad ogni sopraffazione di altre tribù od elementi stranieri. Ed è questo stato sociale di solidarietà che contribuisce potentemente a mantenere l'unità dei costumi e della lingua, ad aumentare lo spirito di famiglia e di tribù, a rendere le fratellanze insofferenti di ogni giogo ed assicurare così l'espansione e la dominazione della razza, sviluppando le loro virtù guerresche e salvaguardando la loro libertà ed indipendenza.

Le consuetudini costituiscono le leggi degli Albanesi e su esse si regolano il diritto civile e quello penale, non che il fondamento politico e in gran parte anche quello religioso, che molte volte è costretto a sottomettersi agli usi locali. Ogni Albanese si crede in diritto contro chiunque osasse non riconoscere le consuetudini del paese, di punirlo anche con le armi. Questo sistema porta naturalmente alle più gravi condizioni di anarchia e quindi è sperabile che, a poco a poco, la vera legge si venga a sostituire alle antiquate consuetudini che devono diventare solo un ricordo storico. Con le nuove leggi gli Albanesi deporranno le armi che essi portano continuamente per propria di-

fesa e per quella della famiglia e dell'onore, contro gli insulti delle tribù nemiche, e tutto ciò deve avvenire nell'interesse del popolo che con le sue consuetudini barbaresche si è rovinato moralmente e finanziariamente. Il diritto albanese è fissato in termini assoluti nel Kanun Dukaginit, ossia, come si è detto, il codice delle leggi del popolo. Queste leggi sono state formate per una costante osservanza dei costumi e da decisioni prese dai *bairak*, cioè dalle bandiere, ad ognuna delle quali presiede un *bairaktar*, un alfiere. Lo spirito del popolo nel formare questi principi si è prefisso di salvaguardare la base fondamentale della società che comprende la vita, l'onore e la proprietà ed esclude per se stessa nell'Albanese il principio di barbarie, confermando invece il principio della vita primitiva.

Certo, però, le condizioni sociali nelle quali è vissuto il popolo albanese, hanno fatto sì che in pratica le leggi suddette non sempre poterono venire applicate con adeguati metodi civili. Il parricida, per es., non viene punito, e ciò in base alla legge [del sangue. Così pure la legge civile matrimoniale non è sempre quella che si vorrebbe, imperocchè, mentre l'uomo può ripudiare a piacimento la sua fidanzata, a questa non è concesso in verun caso di ripudiare il fidanzato, se non con la garanzia formale che resterà sempre nubile, e ciò pena la morte. Nei casi di matrimonio consumato, mentre la moglie non può ripudiare il marito, questo è sempre padrone di ripudiarla quando più gli aggrada, e prenderne un'altra. In tal caso l'uomo chiama la donna e le taglia ai fianchi due fiocchi della cintura dichiarandola libera. Questo concetto rammenta l'uso antichissimo della schiavitù della donna. E la donna, almeno apparentemente, è schiava o, più propriamente, sottomessa in tutto all'uomo così tra i cristiani, come tra i musulmani.

Due usi caratteristici del popolo albanese sono l'ospitalità (*me prit mikum*, ovvero «ricevere l'amico») e la vendetta (*giak*, ovvero «sangue» o «vendetta di sangue»). Nell'ospitalità del Malissoro s'impernia il sentimento del dovere principale verso il prossimo, nella vendetta si nasconde l'onore individuale, quello della famiglia e della tribù. Sotto questo aspetto l'Albanese ha punti di contatto assai evidenti specialmente con gli isolani delle grandi isole mediterranee. L'ospitalità albanese fra gli Albanesi è un dovere consuetudinario dal quale nessuno oserebbe derogare. Quando un Albanese, per qualunque ragione, ricorre alla casa di un altro, egli viene accettato come se fosse membro della famiglia e diviene *mik*, amico, ossia si

trova sotto la protezione di quella famiglia e ciò sempre secondo il Kanun Dukaginit.

L'uso dell'ospitalità è mantenuto anche dalla mancanza di alberghi e di ricoveri nelle montagne e dalle difficili condizioni nelle quali spesso versa il paese per la disorganizzazione sociale delle tribù. L'ospitalità arriva fino all'esagerazione; lo stesso assassino, se capitasse, come è capitato, nella casa dell'ucciso, vi trova assistenza e tregua. Verso lo straniero il sentimento dell'ospitalità è molto diverso. Sebbene cordiale, esso porta con sé una consuetudine piuttosto incomoda per la distribuzione di danaro che la famiglia attende dall'ospite, e ciò nella persuasione infantile dell'Albanese che lo straniero debba essere sempre di posizione molto elevata e ricca. Presso i Toschi musulmani il sentimento dell'ospitalità resiste vivo e puro anche verso lo straniero.

In quanto alla vendetta, essa è purtroppo sempre in fiore, specialmente nel nord. Questa barbarie scomparirà soltanto quando il governo sarà forte presso ogni tribù. E con la vendetta finirà anche allora l'altro uso feroce degli uomini di graffiarsi a sangue le tempie e il corpo nelle cerimonie funebri (*giama*, dal latino *gemere*), sebbene questo uso sia già in decadenza, fuorché in Shala e nei Dukagini, per l'intervento della Chiesa (1).

Il lavaggio ai piedi deve considerarsi come una costumanza igienica di antica origine orientale. Anche la tosatura dei capelli deve considerarsi sotto l'aspetto igienico di origine orientale. Pure antico è l'uso, così generalmente diffuso tra gli Albanesi e i popoli vicini, di soffiarsi il naso con le dita. Esso è rimasto, mentre nell'Europa occidentale, dopo il XVIII secolo, cominciò a venire di moda il fazzoletto.

Il folklore albanese è ricchissimo, ma ancora completamente inesplorato. Il canto del mattino e del meriggio, del vespro e della notte, quello delle messi, del lamento e della preghiera sono in Albania di uso come in Grecia, come in Calabria. Nel nord-Albanese sono comuni la leggenda di Polifemo dell'antica Grecia, le favole del diavolo, del drago e dei serpenti che chiudono la strada dei montagnoli e di altri enormi animali fantastici che escono dalle acque; ma in generale le

(1) La cerimonia si compie con maggiore voluttà barbarica quanto più è stato valoroso e grande il defunto. Allora il sangue deve correre per tutto il corpo dalle tempie sino ai piedi e perché abbia effetto, oltre che alle unghie appuntite per l'occasione, si ricorre anche a pezzi di latta.

favole e le leggende degli Albanesi sono brevi e a tinte semplici come la loro natura primitiva: certo, il più delle volte, come io ho udito, hanno per fondamento animali mostruosi. È ancora in uso di mettere sulla bocca del morto una piccola moneta perchè il popolo pensa che si debba pagare il passo di un fiume (Acheronte) nell'altra vita. A quest'uso si riferisce il ciuffo (*perce*) che gli Albanesi risparmiano sul cucuzzolo della testa completamente rasata: questo uso è certo di origine orientale e forse importato dalla dominazione turca. Resiste ancora l'uso di incoronare con giovani virgulti le teste dei buoi alla festa di S. Giorgio, e ciò secondo una consuetudine classica. Sono anche in uso i fuochi o i falò di S. Giovanni (*Shnjin*), i San Giovanni, che si fanno dalla vigilia fino a due giorni dopo la festa di questo santo. Le feste bacchiche si sono andate perdendo un po' per il fanatismo dei turchi e un po' per l'azione del clero cattolico; ma di esse si ha un chiaro ricordo nei vecchi. Tra questo popolo che è stato influenzato da tante dominazioni e da tante civiltà, dalla preistoria all'arrivo dei Turchi, deve indubbiamente trovarsi una ricca messe folklorica. Il popolo albanese scende per li rami ed esso è, appunto, il ramo superstite del chiomato albero etnico che aveva radici sulle due coste adriatiche e copriva di robusti virgulti tutta la regione fra le Alpi, il Ponto, Creta, l'Italia meridionale, e forse ebbe un'influenza notevole sulla stessa stirpe e sui destini di Roma. Disgraziatamente i trovamenti delle epoche preistoriche come quelle di Glasinaz, Dushmani e di altri pochi luoghi, non dicono ancora nulla di concreto in rapporto alle epoche preistoriche di quelle popolazioni alpino-illiriche e orientali cui si è fuggevolmente accennato; ma eziandio sotto questo aspetto, l'Albania finirà per passare nel grembo luminoso della scienza.

All'epoca romana, noi entriamo nella vera storia illirica. L'influenza dell'elemento latino prima (elemento dominatore) e poi di quello greco e più tardi dell'elemento slavo fino alle infiltrazioni molto importanti che hanno lasciato nel paese le dominazioni veneziana e turca, si vede chiaramente a seconda delle località che si prendono a studiare.

Non vi è dubbio che la potenza di Roma repubblicana e imperiale modificò profondamente la primitiva indole illirica anche nella lingua e sono specialmente di derivazione latina molte parole dell'uso comune, con le quali si indicano parti della persona, o animali domestici, o erbe, alberi e minerali, o forze fisiche e termini di parentela. Da questo primo periodo di corruzione dell'antichissima lingua albanese,

giungiamo facilmente al secondo che offre pure grande interesse al filologo, ossia al periodo della separazione dell'Impero di Occidente dall'Impero di Oriente. In forza della influenza antagonistica fra l'uno e l'altro Impero, si ebbe che l'Albania meridionale entrò nell'orbita greca, essa stessa influenzata fortemente dalla propaganda slava di Cirillo e Metodio, mentre l'Albania del nord rimase nell'orbita latino-veneziana anche per le tradizioni e la forza della sede episcopale di Antivari. Questa sede, infatti, dominò energicamente la regione la-beatica, mantenendo quasi indipendente la sua autorità eziandio sotto la dominazione ottomana, avendo l'Austria cominciato a proteggere il cattolicesimo nord-albanese dalla pace di Passarowitz.

Malgrado il dominio religioso e politico degli Slavi e quello successivo dei Turchi, la differenziazione che si era venuta a formare nella lingua albanese in seguito alle lotte tra l'Impero di Occidente e quello di Oriente, non subì altre profonde modificazioni. Gli Slavi e i Turchi mescolati con la gente illirica sono stati certamente più deboli dei Latini e dei Greci per influire sui caratteri della lingua. Lo studio della lingua albanese mostra chiaramente questa verità e può valere il seguente esempio del Nopcsa. Questo scrittore considera un gruppo di 284 parole prese a caso dalla lingua comune dell'Albania del nord: di esse 126 appartengono alla lingua pura albanese, 82 sono latinizzate, 58 sono di origine turca o araba, 18 di origine slava. Un secondo gruppo di 150 parole che si riferiscono a fenomeni fisici, a specie di piante e di animali ed a parti del corpo umano, dà questa proporzione: 88 parole appartengono alla lingua pura, 43 risultano latinizzate, 11 sono di derivazione turca ed 8 di derivazione slava. Un terzo gruppo di 116 sostantivi che dinotano nomi di parentela, vestiti, alimenti e si riferiscono al tempo, ha 36 parole di lingua pura, 31 di derivazione latina, 31 di origine turca e 18 slava. Pare che le parole di origine turca servano maggiormente ad esprimere concetti di coltura o di sviluppo intellettuale, mentre tutte le altre parole si ridurrebbero ad indicare cose e fenomeni fisici e naturali. G. Meyer credette di poter dimostrare, più o meno sicuramente, che delle 5140 voci albanesi da lui raccolte e che stanno a capo del suo vocabolario, « solo circa 400 appartengono all'antico patrimonio indogermanico », o indo-europeo o ario-europeo che si voglia dire o, cioè più specialmente, come si ritiene dai più, illirico. La toponomastica albanese non dovrà essere dimenticata dai filologi perchè essa non solo servirà per la geografia storica e per la storia del popolo, ma sarà di validissimo ausilio anche

per la lingua. Nella toponomastica albanese sono a migliaia i nomi di derivazione greca, latina, slava ed anche turca, che si riscontrano per tutto il paese ad indicare nomi delle località più disparate. (1).

In sostanza, quindi, la lingua albanese risulta povera e semplice. Ma non erano, genericamente parlando, povere e semplici anche le

(1) Interessanti sono intorno a questo argomento le seguenti considerazioni di: M. G. BARTOLI, in « *Romania e 'Ρωμανία* », negli *Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*, Torino, Fratelli Bocca, 1912, pag. 981 e seguenti.

Dalla metà del secolo XII e forse anche da un'età più tarda ci sono giunte le ultime notizie di un linguaggio romanico spentosi nell'antica *Praevalitana* (Albania settentrionale): era il linguaggio donde provengono gli elementi latini dell'albanese, cioè le impronte romaniche sul fondo illirico dell'albanese. Molto prima, verso il secolo VI, era morta o moribonda la romanità di Durazzo nella *Epirus Nova*, cioè in una delle « zone grigie » greco-romane, dove l'area epigrafica greca (della Penisola Balcanica) viene a confondersi con la romana (della Dalmazia o del Bacino danubiano). Allora appunto una gran parte della romanità balcanica e anche della greccità andava sommersa nella marea slava, e la capitale della *'Ρωμανία*, la *Roma nova*, ridiventava Bisanzio, cioè da greco-romana ridiventava greca. Ma quel latino che così presto si era spento a Durazzo e a Costantinopoli, e prima ancora a Delo e nelle colonie di Macedonia, era tuttavia già divenuto romanico, prima che il latino delle provincie occidentali dell'Impero; cioè il latino orientale si era avvicinato più presto che l'occidentale alla fase tarda che si suol dire romanza. Ciò avvenne per due ragioni, delle quali una è stata già avvertita, e l'altra è che l'Oriente aveva scuole greche e l'Occidentale latine. Ora, lingua della scuola, cioè conforme a grammatica, vuol dire, in gran parte, *freno* alla facoltà creativa del linguaggio. Per questa ragione dunque, e non per questa soltanto, il latino dei Romani d'Oriente — legionari e mercanti, studenti e magistrati — doveva essere o « sgrammaticato » o « frenato » da grammatica straniera e non dalla nazionale, come, *mutatis mutandis*, l'italiano dei nostri emigranti d'oltre Oceano o quello degli studenti dell'Italia irredenta, sbalestrati (come diceva l'Ascoli) nelle università d'oltr'Alpe.

Eppure quei linguaggi, piuttosto romanici che latini, erano ben diversi dai linguaggi *romanzi* che molto più tardi sono sopravvenuti nel Levante greco e continuamente vi giungono e vi ritorneranno domani. La geografia, la cronologia, tutta la storia degli elementi romanici del greco è molto diversa da quella degli elementi romanzi.

I linguaggi romanici venuti a contatto col greco erano originari specialmente dell'Italia meridionale; i linguaggi romanzi, invece, specialmente della settentrionale. I primi erano giunti per la *Via Egnatia*, che congiungeva Durazzo con Tessalonica (Salonicco) e la Capitale dell'Impero d'Oriente; gli altri, invece, partiti da Genova, da Venezia, da Trieste, echeg-

altre lingue degli altri popoli balcanici prima che entrassero nella curva ascendente della loro parabola di progresso?

Fondamento della lingua doveva essere l'alfabeto, la cui questione si trascinò inutilmente per lunghi anni. Ora la lingua albanese ha un alfabeto comune. La questione, come è noto, era molto complessa

giavano ed echeggiano nei porti dell'Egeo e dell'Jonio. Perciò, p. e., i termini marinareschi mancano quasi affatto fra le voci romaniche del greco ed abbondano invece, straordinariamente, fra le voci romanze e del greco e delle altre lingue della Penisola balcanica. Per il greco v. specialmente la raccolta di D. C. HESSELING, *Les mots maritimes empruntés par le Grec aux langues romanes*, nelle *Memorie* dell'Accad. d'Amsterdam, serie nuova, V (1903). Gli elementi italiani del turco vi sono giunti quasi interamente per il tramite del greco (v. GUST. MEYER, *Die griech. u. roman. Bestandteile im Wortschatze des Osmanisch-Türkischen*, nei *Rendic.* dell'Accad. di Vienna, CXXVIII, 1893), e lo stesso è da dire per gli elementi italiani del bulgaro e del rumeno, e anche per quelli dell'albanese, eccettuato l'albanese dell'Italia meridionale e quello di Scutari e di qualche altra città dell'Albania veneta (v. *Dalm.*, I, 149, 192). Perciò il diligente lavoro di R. HELBIG, *Die ital. Elemente im Albanesischen*, in *Jahrb. R. S. L.*, X (1904), pecca piuttosto per abbondanza che per difetto: egli vi ha raccolto tutte le voci albanesi alle quali G. Meyer aveva attribuito origine italiana, o quasi tutte (ne ha dimenticato solo una dozzina), ma moltissime di queste voci vi sono giunte per il potente tramite del neogreco. I Romani hanno lasciato ben poche impronte del loro linguaggio nei litorali greci dell'Egeo e del Mediterraneo orientale, e ne impressero invece molte e profondissime nelle radici dei Balcani: nell'Illiria, nella Mesia e nella Dacia. Oltre le ricerche citate e PUSCARIN, *Bh. Z. R. Ph.*, XXVI, specialmente: OV. DENSUSIANU, *Histoire de la langue roumaine*, vol. I, « Les Origines » (Parigi, 1901); sugli elementi romanici di varie lingue slave, v. il saggio in *Miscell. Jagic* (cit. in *R. D. R.*, II, 457, n. 5), e ora quello di ST. ROMANSKY, *Lehnwörter latein. Ursprungs im Bulgarischen*, in *Jahrb. R. S. L.*, XV (1901). *Das lateinische Element im Albanesischen bildet mit dem Rumänischen auf der einen, dem Vegliotischen* [v. GG.², I, 707] *und des Neugriechischen auf der andern Seite das Ostromanische*. Così la pensa il Meyer Luebke, GG.², I, 1039 e altrove (v. *R. E. W.*, pag. VII e *R. D. R.*, II, 459, n. 3); d'altra opinione pare invece Fr. Egidi, che ascrive il veglioto, o il dalmatico in genere, agl'idiomi « ladino e retoromanzo »: v. *B. S. T. R.*, nuova serie, III (1912) 58 sgg. Ben inteso, non esiste una lingua, un'unità *reto-romana*, nè un'*illirico-romana*, e non esiste la *pireneo-alpina*, nè l'*appennino-balcanica*, nè alcun'altra unità di linguaggi: v. *R. D. R.*, II, 465, n. 6, *R. L. R.*, LIV, 321, *R. Jahrb.* XII, 76 sgg. 130 e 131, n. 76.

Oltre che la patria o le patrie, anche le età degli elementi romanici nel greco sono molto diverse da quelle degli elementi romanzi. Quando nei Litorale illirico, ch'è la soglia d'Italia, erano già discesi gli Slavi e i mari

e difficile da risolvere e aveva rinnovato i conflitti degli Umanisti del Rinascimento e portato anche a conflitti politici e diplomatici. Spesso, ogni scrittore aveva il proprio alfabeto e si credeva autorizzato di imporre la sua volontà, naturalmente perchè non esisteva un alfabeto comune e riconosciuto. Appena gli Albanesi ebbero la costituzione, si ritennero abbastanza liberi per potere finalmente trattare anche le questioni riguardanti la loro lingua e si riunirono al Congresso di Monastir nel 1908 unicamente per l'unificazione dell'alfabeto. Dopo parecchi giorni di inutili tentativi, prevalse un compromesso di uno dei delegati, il quale, prendendo per base l'alfabeto albanese di Costantinopoli, latinizzò la forma speciale di alcune lettere, rendendo con digrammi le lettere con segni diacritici e di forma estranea, e così i tre alfabeti albanesi che prima esistevano, si ridussero apparentemente a due e in sostanza ad uno solo, essendo i due superstiti paralleli, e potendosi considerare l'uno come trascrizione completamente latina dell'altro. Di fatto, poi, questo ultimo ha preso il sopravvento e tutti i giornali e i testi scolastici che oggi si pubblicano in Albania sono scritti con l'alfabeto latino.

Quale è dunque il fondamento etnico presso gli Albanesi? E quale è il loro sentimento per l'indipendenza? Le opinioni sono diversissime. Gli uni dicono che l'Albanese non rappresenta un popolo e non è fedele e laborioso, al contrario degli altri che ne esaltano l'unità nazionale, la fedeltà e l'attività, e questi due estremi, rappresentati dagli studi di Cvijic e di Murray, sono sostenuti anche tra gli stessi Albanesi, sicchè gli uni guardano con simpatia purissima all'avvenire della propria nazione, mentre gli altri, purtroppo ancora numerosi, preferirebbero all'indipendenza nazionale un intervento straniero di questo o quello Stato, vicino o lontano, grande o piccolo, a seconda

nostri erano percorsi dai pirati saraceni e narentani, la lingua d'Italia non poteva risuonare oltre le Alpi Giulie e le Dinariche, nè oltre l'Adria e l'Jonio. Vero è che durante tutto l'Evo medio sopravviveva ancora nei porti della Dalmazia, almeno a Veglia e a Ragusa, la romanità dell'Illiria, ma era una romanità moribonda, serrata d'ogni intorno da linguaggi slavi e anche da illirici tanto che nessuna voce romanica sarà giunta di là in terra greca. Nè certo si può dire che fino dal primo risorgere della vita autonoma e commerciale in Italia dati l'origine delle voci italiane dal greco. Non dal commercio medioevale di Amalfi, di Pisa, di Firenze, e nemmeno da quello di Genova, originano per la maggior parte quelle voci: originano invece, quasi tutte, dalla potenza e commerciale e politica di Venezia e nell'Evo medio e nel moderno.

della simpatia che la propaganda è riuscita a creare nell'animo ignobile di costoro. Per questi, che sono pure Albanesi, ma evidentemente interessati da fini egoistici ed impuri, l'Albania nulla avrebbe da sperare dalla propria indipendenza. L'Albanese, invero, è stato caratterizzato come un fanciullo adulto che ama le armi ed è sempre scontento e disordinato in rapporto ai sentimenti.

La pessima dominazione turca finì per rovinarne il senso politico e amministrativo che già aveva in gran parte perduto sotto i Serbi nel Medio Evo e si valse in ogni modo della corruzione e dell'insidia, ossia di mezzi facili per un popolo primitivo, per disgregarlo sempre più, allo scopo di averlo maggiormente a sè. Il Governo turco sapeva che il popolo albanese, intelligente e valoroso, sebbene disorganizzato, avrebbe potuto facilmente sfuggirgli e perciò lo mantenne nella ignoranza e nell'abbandono, limitandosi a favorire i capi — specialmente i bey — che, come signorotti feudali, potevano guidare, senza misericordia, dove volevano il popolo, sottomesso ciecamente alla loro autorità. Chi comprese meglio di tutti l'importanza dell'Albania per l'Impero fu il sultano Abdul Hamid, il quale, in premio dell'anarchia in cui tenne gli Albanesi sui confini dell'Europa occidentale (come popolo di frontiera che rappresentava un cuscinetto fra l'Impero e l'estero), prodigò loro privilegi e onori senza fine, dispensandoli dal servizio militare, dal pagamento delle tasse e formando tutta la sua guardia di elementi albanesi.

Molti rimangono impressionati dello stato barbarico in cui vivono ancora gli Albanesi. Ma nulla è nuovo sotto il sole, e senza andare lontano, la classica Grecia fu trovata nelle stesse condizioni dal re Giorgio, quando cinse la corona (1).

Se noi esaminiamo le canzoni, le danze e la musica del popolo albanese, troviamo punti di contatto assai importanti con i popoli confinanti, ma notiamo tuttavia un fondamento nazionale proprio.

(1) « Durante i lunghi negoziati per indurre Giorgio ad accettare la corona l'anarchia in Grecia era arrivata al colmo. Nessuno aveva saputo acquistare una autorità nè sulla nazione, nè sulla maggioranza dell'assemblea. Ognuno voleva dominare sugli altri. Il Governo provvisorio si era ritirato nel febbraio 1863 e da allora il potere era rimasto all'assemblea, la quale eleggeva ogni mese nuovi ministri e un nuovo presidente, perchè tutte le ambizioni fossero soddisfatte. Ad accrescere il disordine contribuiva l'esercito insofferente di disciplina, diviso dalle fazioni politiche, facile alla rivolta. Nel mese di giugno, nonostante fosse pervenuta la notizia dell'accet-

Le canzoni albanesi (*kanghe*) sono per tutto il paese dello stesso tipo comune ai popoli semplici e pastorali, ossia in tono minore, malinconico e triste, come sovente si ode in molte provincie dell'Italia meridionale, dove sembrano le medesime di quelle dell'Albania del nord che conserva numerosissime voci inesplorate di canti di amore e di odio, di forza e di generosità, di pianto e di tenerezza. Le canzoni della città e dei dintorni di Tirana e di Elbasan esse pure, quantunque in tono malinconico, arieggiano motivi di indole orientale e araba, e ciò anche in riguardo alla popolazione che è prevalentemente musulmana. Le canzoni dei Toschi imitano i motivi dei canti greci anch'essi monotoni, ma più vivi e con qualche differenza nei canoni e nei bordoni.

Le canzoni gheghe sono, in generale, a fondamento eroico od erotico (lirico e più raramente epico), quelle delle città sono erotiche e quelle dei Toschi varie. Il motivo erotico è molto frequente anche in forma esagerata (1). La mancanza di canzoni riguardanti Skanderbeg tra i Gheghi può essere cagionata dallo spirito di tribù e di gelosia delle varie parti dell'Albania. Il nome di Skanderbeg non si sente, infatti, che qualche volta a Kruja ove probabilmente nacque e dove, ad ogni modo, si rese celebre. Skanderbeg, benchè condottiero comune degli Albanesi, specialmente nordici, contro i Turchi, era sempre stato stimato come estraneo alle singole tribù dell'Alta Montagna o Albania Grande (che un tempo comprendeva anche il Montenegro nord-orientale) e forse, pure, per il timore dei Turchi, i quali non tollerarono mai che si ricordassero le virtù belliche dell'eroe albanese. Solamente il vestito rammenta nel silenzio il Capitano Skipetaro. Il giubbotto albanese (*giudii*) cominciò, infatti, a portarsi a lutto dopo la morte di

|

tazione di re Giorgio, scoppiò una sommossa militare ad Atene. Dopo tre giorni di combattimenti sanguinosi per le vie l'ordine fu ristabilito; ma il pericolo di una guerra civile non era del tutto scongiurato » A. PERNICE: *Origine ed evoluzione storica delle nazioni balcaniche*, pag. 158, Milano, 1915. Interessantissima è questa parte del Pernice nel suo ottimo volume: l'analogia tra i primi passi compiuti dalla Grecia con quelli fatti dall'Albania è massima. Ma quanta differenza nel momento psicologico!

(1) La moralità è in genere più custodita di là dal Drino fino al Mati che non nella Malissia propriamente detta e nelle regioni finitime ad di là della frontiera. L'adulterio è dappertutto in fiore ed alimenta il pregiudizio che con la caduta, la donna porterà il feto anche parecchi anni. Le malattie celtiche sono diffuse *ab antiquo* e vi è la credenza che un malato possa guarirne usando con altra persona, ciò che concorre a diffondere la malattia e la immoralità.

lui e l'uso ne è quasi generale oggi fra i musulmani come fra i cristiani. Molti canti ricordano il dominio che i Busciatli ebbero dall'epoca della caduta di Scutari (1465) per tutta l'Albania settentrionale fino al 1818 (1). Tra i Toschi le canzoni che ricordano Ali Pascià di Tepelen sono numerose. Nell'Epiro si cantano le imprese degli Albanesi in favore dell'indipendenza ellenica.

La danza albanese ghega (*valle*, in albanese; *ballum*, in latino della decadenza) è quanto di più semplice si possa immaginare. Si fa sopra un solo motivo semplice e lento che richiama lontanamente il « rispetto » italiano. I danzatori si dispongono uniti in catena in due file, l'uno contro l'altro, e si avvicinano e si allontanano alzando ritmicamente ora l'uno ora l'altro piede, secondo il tempo della canzone. Tra i Mirditi, durante le nozze, danzano un uomo e una donna; l'uomo porta nella mano alzata un fazzoletto e la donna una mela; questo è un ballo erotico. Il modo di danzare dei Gheghi è comune anche nel popolo di Tirana e di Elbasan; ma colà è influenzato dal ritmo orientale. Una differenza notevole offrono le danze dei Toschi che imitano da vicino le danze greche; esse rappresentano i *sirtò*, simili ai *kolo* degli Slavi, ossia danze in circolo, le quali sono dirette da un capo. I movimenti sono uguali in tutti, ma agili nei tempi delle mani e dei piedi. Il ballo a due è comune tra i Toschi.

Come semplici sono il canto e la danza, altrettanto primitiva è la musica. Gli strumenti musicali degli Albanesi gheghi sono preistorici e si riducono ad una specie di zufolo (*jell*), alle cornamuse (*zumare*) e ad una specie di zampogna di fattura semplicissima. L'unico strumento a corda è la *lahuta* (*guzla* degli Slavi), che è un tipo di violino monocorde. Uno strumento di origine orientale è il *karadizen*, specie di mandolino penetrato da mezzo secolo anche nelle montagne. I Toschi conoscono il violino europeo introdotto certamente con la propaganda ellenica.

Negli Albanesi sono assai sviluppate le disposizioni per la musica, come si può arguire dalla facilità con la quale i bambini imparano a cantare e suonare nelle scuole, nelle chiese e nei concerti, che diventano

(1) Fino al 1748 la cronologia dei Busciatli (originari da Busciati presso Scutari) è giunta a noi molto incompleta. A Kocia Mehemet pascià (1748) successe Mustafà pascià (1761), Karamahmud (1775), Ibrahim pascià (1783). Skodralin Mustafà pascià (1795) il quale governò fino al 1818, quando cominciò il vero dominio ottomano con Morely Ali Namik pascià.

a poco a poco di moda nella città: non è raro trovare nei bambini una finezza di sentimento e una modulazione che sorprende: ciò è segno dell'intelligenza viva e varia del popolo. Questa intelligenza non è limitata soltanto alla musica perchè essa sembra adatta anche alle scienze speculative (forse meno alle positive), la quale cosa conferma il temperamento meridionale di questo popolo. Il suo gusto per l'arte si può ammirare nei ricami, nelle filigrane, nei disegni, di cui orna gli strumenti dell'uso: l'intaglio in legno è anche una delle forme sulle quali si estrinsecano le sue attitudini artistiche.

La conferenza di Londra, delimitato ciò che avrebbe dovuto essere l'Albania indipendente, assegnava al nuovo Stato una superficie di circa 28.000 kmq. con 800.000 abitanti. Non era, questa, la Grande Albania che desideravano i patrioti. Essi avrebbero voluto i quattro ex-vilayet turchi di Scutari (10.800 kmq.), Janina (17.000 kmq.), Cossovo (32.900 kmq.) e Monastir (28.500 kmq.), cui taluno aggiungeva anche una parte del vilayet di Salonico (circa 3000 kmq.), ossia, in tutto, 92.200 kmq. con una popolazione approssimativa di oltre 2 milioni e mezzo di abitanti. Ma la loro era una aspirazione esagerata perchè, mentre è vero che lo Stato, quale lo aveva delimitato la conferenza a Londra, non accoglieva tutta la grande famiglia albanese disseminata nella sezione occidentale della penisola balcanica, è anche vero che oltre quei confini, i gruppi di Albanesi diminuiscono di intensità fino a scomparire totalmente a mano a mano che ci si allontana dal nucleo centrale costituito dal nuovo Stato, e ciò fino al punto di imbatterci in gruppi di Albanesi tolleranti fra le popolazioni greche e slave predominanti. La creazione di uno Stato albanese di media grandezza, come venne designato dall'Europa e abitato quasi esclusivamente da Albanesi, portava a nutrire la speranza che, abbandonate le contese religiose e politiche in favore dell'una o dell'altra propaganda e assurgendo ad un alto senso civile, si sarebbe assicurato il benessere della patria comune.

Le tre religioni predominanti in Albania, la musulmana, l'ortodossa e la cattolica, alle quali si può aggiungere quella dei *begtashi*, (distretti di Kruja, Berat, Tepelen, Argirokastro) devono convincersi della necessità assoluta di andare d'accordo per il supremo interesse della patria. L'impulsività caratteristica del popolo albanese (esso dice che ha il cuore in gola), la sua vanità e la sua ambizione, frutto di quella libertà che è mancanza di ogni freno e soggezione ed

è ereditaria dai secoli, dovrebbero venire corrette per questo supremo principio con la calma riflessiva che sola può portare alla grande azione di Stato.

Sarebbe stato desiderabile che a far parte dell'Albania fosse entrata la maggior parte dei Valacchi e specialmente quelle masse compatte del Pindo che vennero assegnate alla Grecia e perciò andranno facilmente a scomparire. La popolazione valacca che visse sempre in eccellenti rapporti con quella albanese, desiderava l'unione con l'Albania, dove, con la sua maggiore civiltà e l'attività che la distinguono nella pastorizia, nell'agricoltura, nelle professioni e nel commercio avrebbe potuto esserle di immensa utilità. I Valacchi portano in sé lo spirito dell'iniziativa dei loro lontani progenitori romani e quando non fossero costretti a vivere fuori delle loro aspirazioni, rappresenterebbero uno dei cardini più positivi per l'ordine balcanico. Il regno medioevale bulgaro-romeno è sotto questo aspetto molto interessante. Noi Italiani avremmo dovuto compiacerci se le aspirazioni valacche si fossero compiute, perchè la politica del nostro Governo, specialmente in questo ultimo ventennio, fu sempre improntata, d'accordo con la Romania, alla difesa del romanesimo balcanico. Il Sultano Abdul Hamid aveva elargito ai Valacchi, in grazia anche della nostra iniziativa, le maggiori concessioni. I patrioti romeno-macedoni ricordano anche oggi con la più intensa gratitudine l'*iradè* imperiale del 1905 che l'on. Fortis poté loro ottenere dal vecchio sultano. Ed è in conseguenza delle concessioni di quel tempo che i Romeno-Macedoni indirizzarono nel 1913 al Marchese di S. Giuliano, un memorandum del seguente tenore: «Oltre cento mila romeni sparsi in quaranta borgate del Pindo, termi nella coscienza della loro origine latina, nella volontà di conservare, con la loro esistenza storica, la ragione stessa del vivere loro e della loro missione di lavoro e di civiltà, implorano il generoso intervento del Governo italiano, perchè, nel momento in cui sta per decidersi il loro fato nazionale, non vengano lasciati condannare a sicura perdizione senza il soccorso di chi solo può autorevolmente parlare in nome della madre Roma.

«L'Italia che con tanta forza ed autorità ha patrocinato la causa della nazionalità albanese sappia che il suo compito non è ancora finito. Se il principio del confine meridionale dell'Albania testè stabilito a Londra segna un successo della diplomazia italiana, il tracciato di questo nuovo confine può, se l'Italia vuole, segnare una vittoria della latinità.

Questa è la leggenda immortale più importante del romanesimo balcanico che prova come grandioso monumento linguistico un'intera epopea. Io l'ho raccolta, come l'ho sentita, nelle capanne dei pastori del monte Smolika, nella solitudine solenne della verde, silenziosa montagna paradisiaca, in una meravigliosa notte lunare del luglio del 1896. I Valacchi ellenofoni dicono in greco questa leggenda.

Il più grande ed interessante gruppo del romanesimo balcanico è quello conosciuto sotto la dominazione generica di Farsaglioti, che abitano le regioni di Koritza, Berat e Premet nell'Epiro contestato dai Greci nell'Albania. Questi Farsaglioti, che sono diffusi anche in Macedonia ed in Tessaglia, hanno conservato intatto, attraverso le vicissitudini dei secoli, il carattere latino del loro idioma, dei loro costumi e dei loro vestimenti. Essi, in contrasto con gli altri gruppi consanguinei della Balcania, pronunciano la *r* estremamente forte, più che nella lingua francese, senza farla mai precedere dalla vocale *a* come è la regola dialettale. Per es. i Farsaglioti chiamano, se stessi *Rrumâni* (come i francesi pronunziano *roumain*) invece di *Aromâni*, e ciò per fissare più energicamente che essi discendono dalla stirpe di Roma e che sono in perfetta concordanza con la leggenda popolare sopra ricordata, leggenda che è comune a tutti i Romeni del Pindo, dell'Olimpo e dell'Aspropotamo.

Il nome di Farsaglioti deriva da Farsaglia, dove Cesare sbaragliò con i suoi legionari il suo avversario. Gli stessi Greci, quando vogliono insultare un Romeno balcanico gli danno l'appellativo di Bruzzo-valacco, mangiatore di tartarughe. Bruzzo-valacco significa naturalmente originario del Brutium.

(*continua*).

lui e l'uso ne è quasi generale oggi fra i musulmani come fra i cristiani. Molti canti ricordano il dominio che i Busciatli ebbero dall'epoca della caduta di Scutari (1465) per tutta l'Albania settentrionale fino al 1818 (1). Tra i Toschi le canzoni che ricordano Ali Pascià di Tepelen sono numerose. Nell'Epiro si cantano le imprese degli Albanesi in favore dell'indipendenza ellenica.

La danza albanese ghega (*valle*, in albanese; *ballum*, in latino della decadenza) è quanto di più semplice si possa immaginare. Si fa sopra un solo motivo semplice e lento che richiama lontanamente il « rispetto » italiano. I danzatori si dispongono uniti in catena in due file, l'uno contro l'altro, e si avvicinano e si allontanano alzando ritmicamente ora l'uno ora l'altro piede, secondo il tempo della canzone. Tra i Mirditi, durante le nozze, danzano un uomo e una donna; l'uomo porta nella mano alzata un fazzoletto e la donna una mela; questo è un ballo erotico. Il modo di danzare dei Gheghi è comune anche nel popolo di Tirana e di Elbasan; ma colà è influenzato dal ritmo orientale. Una differenza notevole offrono le danze dei Toschi che imitano da vicino le danze greche; esse rappresentano i *sirtò*, simili ai *kolo* degli Slavi, ossia danze in circolo, le quali sono dirette da un capo. I movimenti sono uguali in tutti, ma agili nei tempi delle mani e dei piedi. Il ballo a due è comune tra i Toschi.

Come semplici sono il canto e la danza, altrettanto primitiva è la musica. Gli strumenti musicali degli Albanesi gheghi sono preistorici e si riducono ad una specie di zufolo (*fell*), alle cornamuse (*zumare*) e ad una specie di zampogna di fattura semplicissima. L'unico strumento a corda è la *lahuta* (*guzla* degli Slavi), che è un tipo di violino monocorde. Uno strumento di origine orientale è il *karadüzen*, specie di mandolino penetrato da mezzo secolo anche nelle montagne. I Toschi conoscono il violino europeo introdotto certamente con la propaganda ellenica.

Negli Albanesi sono assai sviluppate le disposizioni per la musica, come si può arguire dalla facilità con la quale i bambini imparano a cantare e suonare nelle scuole, nelle chiese e nei concerti, che diventano

(1) Fino al 1748 la cronologia dei Busciatli (originari da Busciati presso Scutari) è giunta a noi molto incompleta. A Kocia Mehemet pascià (1748) successe Mustafà pascià (1761), Karamahmud (1775), Ibrahim pascià (1783), Skodralin Mustafà pascià (1795) il quale governò fino al 1818, quando cominciò il vero dominio ottomano con Morely Ali Namik pascià.